Sir

**Consiglio permanente: mons. Meini, “pandemia sta correndo veloce”, per assemblea serve “valutazione ulteriore”**

3 novembre 2020 @ 11:09

 “La pandemia sta correndo veloce e con i suoi tentacoli pare stringere in una morsa soffocante, ancora una volta, la nostra quotidianità. Anche le nostre Chiese, inserite nel tessuto sociale dei territori, fanno i conti con questa difficile realtà”. È l’analisi di mons. Mario Meini, vescovo di Fiesole e vicepresidente della Cei, nell’introduzione ai lavori della sessione straordinaria del Consiglio permanente, che si svolge in videocollegamento. “Mai come in questo momento di dolore, paura e preoccupazione che attanagliano in modo allarmante il nostro Paese, sarebbe prezioso e confortante potersi incontrare di persona per ascoltarci e per sostenerci”, afferma il vicepresidente della Cei: “Anche se fisicamente distanti, non siamo per questo lontani”. “Stiamo verificando come in tutto il territorio nazionale inizino nuovamente a diradarsi quelle occasioni d’incontro – sul lavoro, a scuola, in parrocchia, nel vicinato… – che, in condizioni normali, scandirebbero le giornate di ciascuno”, ha detto il vescovo: “Anche le attività educative e pastorali nelle nostre comunità, in via precauzionale, stanno prendendo nuove forme: emerge un forte e apprezzabile senso di responsabilità per la salute di tutti. Le relazioni interpersonali e comunitarie sono preziose, ma altrettanto importante, persino vitale, si rivela in questa fase la massima prudenza nei contatti e nelle occasioni pubbliche di riunione”. A proposito della prossima Assemblea generale, fissata per questo mese di novembre (dal 16 al 19), Meini ha osservato: “La realtà di questo tempo s’impone con tutta la sua forza e ci troviamo di nuovo a confrontarci con una situazione che sta travolgendo i nostri piani e che c’impone una valutazione ulteriore delle circostanze e del contesto nel suo sviluppo”.

(M.N.)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

SIr

**Attentato a Vienna: rabbino capo Engelmayer al Sir, “siamo scioccati. La nostra è una città di pace”. Chiuse sinagoghe, scuole ebraiche, supermercati e ristoranti kosher**

“Siamo scioccati da questo attacco e dalla sua crudeltà”. Con queste parole il rabbino capo di Vienna, Jaron Engelmayer, racconta al Sir come la comunità ebraica sta vivendo queste ore drammatiche. La città ieri sera è piombata nell’incubo del terrorismo. Un comando di uomini vestiti di bianco e armati di kalashnikov ha compiuto un attacco multiplo. Tutto è cominciato ieri sera verso le 20 proprio vicino alla sinagoga in Seitenstettengasse, nel centro della capitale austriaca, dove molte persone si godevano l’ultima libera uscita prima del lockdown. È di quattro persone, due uomini, una donna e un terrorista e numerosi feriti gravi il bilancio ufficiale, ancora provvisorio, dell’attacco comunicato dal capo della polizia della città Gerhard Puerstl nel corso di una conferenza stampa. Il terrorista ucciso, ha detto il ministro dell’Interno, era un simpatizzante dell’Isis. Il rabbino capo di Vienna precisa subito: “Al momento non ci sono prove chiare di chi o perché questo attacco sia stato effettuato. Pertanto, è troppo presto per dire se si intendesse colpire specificamente la comunità ebraica”. Il clima in città è di massima tensione ma il rabbino esprime piena fiducia nelle forze di sicurezza: “Le persone non si sentono al sicuro e le forze di sicurezza funzionano bene”. E aggiunge: “Siamo scioccati dall’attacco e dalla sua crudeltà. Vienna è una città dove le persone vivono insieme in pace. Siamo profondamente tristi e dispiaciuti per le vittime e preghiamo per i feriti”. In un comunicato, la comunità ebraica di Vienna, la Israelitische kultusgemeinde Wien, fa sapere che quando sono partiti i primi spari ieri sera, il tempio cittadino era già chiuso e la preghiera della sera era già terminata. La polizia ha isolato l’intero centro dispiegando sul posto un gran numero di forze speciali. “Se la sinagoga sia stata anche l’obiettivo dell’attacco non può essere attualmente né confermato né escluso”, afferma la nota. “La situazione non è stata del tutto chiarita. Le nostre forze di sicurezza sono in stretto contatto con la polizia”. La Israelitische kultusgemeinde Wien invita tutti a rimanere a casa. Per precauzione, tutte le sinagoghe, le scuole ebraiche, le istituzioni della Ikg, nonché i supermercati e i ristoranti kosher rimarranno chiusi.

(M.C.B.)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

SIr

**Bartolomeo Sorge: Notarstefano (Lumsa Palermo), “è stato un profeta per tutti i siciliani, in prima linea contro la mafia”**

Padre Bartolomeo Sorge “è stato un profeta per tutti i siciliani che hanno sperato in un rinnovamento morale ed etico della vita sociale e politica e nello sradicamento della cultura mafiosa che ha avvelenato e condizionato la vita pubblica, infiltrandosi e pervertendo la classe dirigente politica ed economica della regione”. Giuseppe Notarstefano, vicepresidente nazionale Ac per il settore Adulti, insegna all’Università Lumsa a Palermo. Per il Sir ricorda il gesuita scomparso ieri, con una visuale che riporta all’impegno siciliano di Sorge, a lungo in prima linea contro la mafia e tra gli ispiratori della “primavera di Palermo”.

“Ho avuto modo di conoscere padre Sorge alla fine degli anni ’80, ero un liceale in un paese dell’agrigentino e lo invitammo a parlarci del rapporto tra cattolici e politica in una grande assemblea cittadina che mise a confronto giovani e politici locali in un vivace dibattito che lui diresse con una maestria straordinaria, facendoci capire che dovevamo impegnarci in prima persona e non delegare l’impegno politico mettendoci in gioco per il bene comune”. Sorge “ci raccontava che le persone a Palermo lo fermavano per strada per ringraziarlo e per incoraggiarlo: non erano tanti coloro che sceglievano in quel periodo di venire in Sicilia, dove dilagava una terribile guerra di mafia. La ‘primavera palermitana’, di cui lui è stato indubbiamente un artefice e un interprete autorevolissimo, è stata per la mia generazione una spinta a vivere la testimonianza cristiana immersi nella storia, soffrendo personalmente per le contraddizioni che in essa si incontrano ma mantenendo viva la capacità di scorgere le luci che spesso il Vangelo irradia in ogni tempo e in ogni situazione”.

Infine: “L’ho ritrovato qualche anno dopo, quando ero già un collaboratore molto attivo dei Gesuiti a Palermo e docente presso l’Istituto Arrupe da lui diretto per molti anni, e insieme ai nuovi responsabili dell’Istituto cercavamo di ripensare modalità innovative e attuali di fare formazione politica. Ritornava periodicamente nella sua amata Palermo come relatore ad alcune gremitissime conferenze attraverso cui ci forniva chiavi di lettura per leggere e partecipare fiduciosamente e positivamente ai cambiamenti sia della vita della Chiesa sia della vita del Paese”.

(G.B.)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_-

REpubblica

**"Più grave l'aborto di un atto di pedofilia", bufera sulle parole del vicario del vescovo di Macerata**

di Paolo G. Brera

Indignazione per le parole dal pulpito di don Andrea Leonesi, che ha elogiato la Polonia per "la legge in cui anche il feto malformato non si può abortire" e ha ricordato la sottomissione della moglie nel matrimonio cristiano

È l'aborto, mica la pedofilia, l'abominio più grave: don Andrea Leonesi, vicario del vescovo di Macerata, ne è così convinto che lo ha detto ai fedeli dal pulpito della chiesa dell'Immacolata durante la messa del 27 ottobre, scegliendo con sicurezza il meno peggio in un terribile confronto all'americana: "Guardate, fratelli, possiamo dire tutto ma l'aborto è il più grave degli scempi: Mi verrebbe da dire una cosa ma poi scandalizzo mezzo mondo. È più grave un aborto o un atto di pedofilia? Scusate, il problema di fondo è che siamo così impastati in una determinata mentalità... Con questo non voglio dire che l'atto di pedofilia non sia niente, è una cosa gravissima. Ma cosa è più grave?".

Macerata, l'omelia del vicario del vescovo: "La pedofilia è grave ma l'aborto è il più grave degli scempi"

L'omelia era iniziata con l'elogio alla Polonia che ha varato "una legge per cui anche il feto malformato non si può abortire. Oggi una cosa simile provate a dirla in Italia. È pure vero che Santa Faustina aveva avuto un'ispirazione: la rinascita della Chiesa sarebbe iniziata dalla Polonia". E si è conclusa con il sacramento del matrimonio cristiano che prevede la sottomissione della moglie al marito, e con l'auspicio di una Chiesa futura a immagine e somiglianza del suo pensiero illuminato: "Che il Signore ci conceda una nuova generazione di politici cristiani che invertano la tendenza!".

Le parole del vicario del vescovo (registrate in un video, pubblicato ieri su Cronache Maceratesi) hanno provocato la dura reazione di Sinistra Italiana, che ha chiesto al mondo cattolico di prendere le distanze dal "negazionismo, oscurantismo, maschilismo esasperato. Una visione della società arcaica e patriarcale di fronte alla quale il silenzio e l'indifferenza non sono ammessi".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_-

Repubblica

**Coronavirus, l'allarme di Crisanti: "Le Regioni potrebbero aggiustare i dati per restare aperte"**

**Andrea Crisanti, microbiologo all'Università di Padova (ansa)**

**Il microbiologo di Padova: "Gli indicatori scelti dal governo per decidere i lockdown? Fotografano situazioni già vecchie. Milano andava chiusa 15 giorni fa: La vera sfida è un piano nazionale per evitare la terza ondata"**

03 Novembre 2020

ROMA - "Se tenere aperta o chiudere una Regione diventa un fatto politico, se un presidente di Regione pensa che il successo politico si dimostra non chiudendo, è chiaro che ci sono mille modi per aggiustare i dati e stare sotto la soglia". Lo ha detto ad Agorà su Rai Tre Andrea Crisanti, ordinario di Microbiologia dell'Università di Padova, commentando il Dpcm che il governo si appresta a varare. "Non ci vuole molto a fare questi piccoli aggiustamenti - ha sottolineato Crisanti - ad esempio "basta non ricoverare o rimandare a casa persone che sono border line".

Sul "caso Milano" Crisanti, che tra i primi ha lanciato l'allarme sulla reale attendibilità dei test rapidi adottati dal Veneto e da altre Regioni, si è detto d'accordo con l'ordine dei medici, che chiede un lockdown per la città, anzi pensa che la chiusura arrivi troppo tardi: "Quando ci sono 9mila casi al giorno il sistema sanitario non è più in grado di fronteggiare la situazione. Si doveva pensare di chiudere in maniera mirata determinate zone 15 giorni fa, e non saremmo a questo punto". Mentre per analoghe ragioni non è soddisfatto dagli indicatori presi in cosiderazione per il Dpcm in fase di definizione, come i posti occupati in terapia intensiva: "Sono indicatori tardivi. Si va in terapia intensiva 10-15 giorni dopo che ci si è infettati, quindi questi indicatori leggono una situazione di 15 giorni prima".

"Per me va bene qualsiasi misura di restrizione, perché prima o poi farà effetto" afferma. "Il problema è che non si può andare avanti con misure di restrizione per mesi e mesi. E nessun reset fa effetto se non abbiamo un piano per impedire che i casi risalgono e per consolidare i risultati di qualsiasi misura". Per il microbiologo, la vera sfida in questo momento è "evitare la terza ondata". Perciò l'agenda politica "dovrebbe essere quella di preparare un piano nazionale per consolidare i risultati di queste nuove misure".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**La Messa del Papa per i defunti: “Chiediamo a Dio il dono della speranza”**

La Celebrazione nel Cimitero Teutonico: «Io non vedo l’aldilà, ma Dio ci attira verso la vita, verso la gioia eterna». Oggi «preghiamo specialmente per le vittime del coronavirus»

Al termine della Messa nella Commemorazione di tutti i fedeli defunti papa Francesco va nelle Grotte della Basilica Vaticana per un momento di preghiera in privato, per i Pontefici defunti. Nella foto Bergoglio sosta davanti alla tomba di San Paolo VI

Al termine della Messa nella Commemorazione di tutti i fedeli defunti papa Francesco va nelle Grotte della Basilica Vaticana per un momento di preghiera in privato, per i Pontefici defunti. Nella foto Bergoglio sosta davanti alla tomba di San Paolo VI

domenico agasso jr

CITTÀ DEL VATICANO. Ci sono tante «cose brutte che ci portano a disperare, a credere che tutto sarà una sconfitta finale, che dopo la morte non c'è nulla». Perciò bisogna chiedere a Dio «il dono della speranza. Io non vedo l’aldilà», ma il Signore «ci attira verso la vita, la gioia eterna». Papa Francesco lo afferma durante l’omelia nella «Commemorazione di tutti i fedeli defunti». Il Pontefice celebra la Messa nella chiesa del Pontificio Collegio Teutonico di Santa Maria in Camposanto, in Vaticano, senza la partecipazione dei fedeli (presenti nella cappella solo alcuni prelati e suore). Oggi «preghiamo per tutti i #FedeliDefunti e specialmente per le vittime del #coronavirus: per coloro che sono morti da soli, senza la carezza dei loro cari; e per tutte le persone che hanno donato la vita nel servizio agli ammalati», twitta in questo 2 novembre 2020 Jorge Mario Bergoglio.

Nel pensiero di «tanti fratelli e sorelle che se ne sono andati, ci farà bene guardare i cimiteri e guardare su. E ripetere, come Giobbe: “Io so che il mio Redentore e` vivo, e io lo vedro`, io stesso, i miei occhi lo contempleranno e non un altro”. E questa e` la forza che ci da` la speranza, questo dono gratuito che e` la virtù della speranza. Che il Signore la dia a tutti noi», dice Francesco nella predica. Quando più «Giobbe è giù, giù, giù, c’e` quell’abbraccio di luce e calore che lo assicura: Io vedro` il Redentore. Con questi occhi lo vedro`. “Io lo vedrò, io stesso, i miei occhi lo contempleranno e non un altro”». Questa certezza, nel momento «proprio quasi finale della vita, e` la speranza cristiana. Una speranza che e` un dono: noi non possiamo averla. E` un dono che dobbiamo chiedere: “Signore, dammi la speranza”. Ci sono tante cose brutte che ci portano a disperare, a credere che tutto sarà una sconfitta finale, che dopo la morte non ci sia nulla... E la voce di Giobbe torna, torna: “Io so che il mio Redentore e` vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! Io lo vedro`, io stesso”, con questi occhi». La speranza «”non delude”, ci ha detto Paolo. Ci attira e da` un senso alla nostra vita. Io non vedo l’aldilà, ma la speranza e` il dono di Dio che ci attira verso la vita, verso la gioia eterna. La speranza e` un’ancora che noi abbiamo dall’altra parte, e noi, aggrappati alla corda, ci sosteniamo. “Io so che il mio Redentore e` vivo e io lo vedro`”». E questo, bisogna «ripeterlo nei momenti di gioia e nei momenti brutti, nei momenti di morte, diciamo cosi`».

Ribadisce il Pontefice: «Questa certezza e` un dono di Dio, perche´ noi non potremo mai avere la speranza con le nostre forze. Dobbiamo chiederla. La speranza e` un dono gratuito che noi non meritiamo mai: e` dato, e` donato. E` grazia».

Terminata la Messa, papa Francesco esce nell'attiguo Camposanto, accompagnato dal rettore monsignor Hans-Peter Fischer, per visitare le sepolture e sostare brevemente in preghiera.

Poi, va nelle Grotte della Basilica di San Pietro per un momento di preghiera in privato, per i Pontefici defunti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**La pandemia delle famiglie spezzate**

Il Coronavirus ha colpito duramente le adozioni in corso: sono oltre cento le famiglie italiane in attesa di portare in Italia i loro figli da Russia e Cina. Chi si occupa di loro?

La pandemia delle famiglie spezzate

03 Novembre 2020

C’è la pandemia dei grandi, e poi c’è la pandemia dei piccoli. Di alcuni in particolare, quelli che da febbraio scorso si trovano negli istituti per l’infanzia abbandonata e per cui a oggi nessuno sta facendo nulla. Stiamo parlando di centinaia di bambini, disseminati tra Russia e Cina, a cui è stata data la speranza di una famiglia italiana e di una prospettiva in cui il benessere, le cure, l’accudimento potevano diventare una realtà vera. Molti di loro avevano già conosciuto i futuri genitori e proprio quando si sentivano a un passo da una vita migliore (è una percezione che questi bambini hanno chiarissima, fa parte del loro essere già adulti nelle cose del mondo) sono stati ricacciati nella quotidianità immobile dell’istituzionalizzazione, fatta di giornate tutte uguali e di nessuno che si occupi di te, ma al massimo di qualcuno che si occupa di tutti.

C’è il Coronavirus, è vero, ma tra la prima e la seconda ondata molte attività sono riprese: i viaggi di affari, i permessi speciali per i ricongiungimenti familiari, le vacanze e perfino le movide. C’è stato spazio per ricucire molti strappi procurati dalle conseguenze della pandemia, ma per questi bambini e per queste famiglie niente, non si è trovato proprio il modo: solo ostacoli, burocrazia, lettere rispedite al mittente, messaggi cestinati e silenzio. Le ragioni di tanta ostinata chiusura hanno a che fare in primo luogo con lo status che Russia e Cina attribuiscono all’adozione in quanto tale, ovvero una ferita, una sconfitta, e soprattutto un danno all’immagine di grandi potenze che si sforzano di costruire in tanti altri settori della loro vita economica e sociale. Per questo ogni ragione è buona per dare una stretta alle adozioni, perché agli occhi delle autorità essere costretti a dare via i propri bambini significa mostrarsi deboli, incapaci, tragicamente arretrati.

In quest’ottica muscolare della politica sulle adozioni, Russia e Cina trascurano tuttavia il fatto che l’abbandono è risultato non solo di un’arretratezza oggettiva, ma anche di una cultura che per anni è stata perseguita con consapevole tenacia. Lo dimostra il fallimento di qualsiasi politica incentivante a risolvere il problema degli abbandoni facendo ricorso a risorse nazionali, come avviene in altri Paesi: quando Putin offrì un sostegno economico a chi si faceva carico di un minore abbandonato, in molti casi sono stati presi i soldi e, dopo poco, il minore è stato riportato in istituto. Analogamente, in Cina, anni di politiche familiari ispirate al figlio unico hanno fatto crescere nella popolazione una sorta di senso della selezione: possibilmente maschio, possibilmente sano, possibilmente forte. Degli altri è meglio che se ne occupi lo Stato.

Per l’Italia, che a dispetto del calo globale del ricorso all’adozione internazionale resta il Paese al mondo con la più alta propensione all’accoglienza e seconda solo agli Stati Uniti per numero assoluto di adozioni, dovrebbe essere una ragione di orgoglio poter fare qualcosa per queste cento famiglie in attesa dei loro figli dall’altra parte del mondo. Non solo per venire incontro ai singoli – persone che hanno dimostrato davanti ai tribunali di essere in grado di farsi carico di disagi e bisogni speciali, e dunque anch’esse un po’ speciali – ma anche per ribadire un’altra cultura dei diritti, capace di trasformare l’abbandono e il rifiuto nella ricerca di una nuova possibilità. Si tratta di fare pressione sui governi – la ministra della Famiglia Elena Bonetti ha in agenda un incontro con i rappresentanti delle famiglie oggi pomeriggio, ci auguriamo che sia risolutivo - e contestualmente di prospettare soluzioni, ad esempio un corridoio umanitario che riesca a ricomporre questi nuclei familiari nel rispetto della massima sicurezza. In tempi che vedono le famiglie spezzate a causa del virus, con i nonni separati dai nipoti e i figli dai genitori anziani, la prospettiva di poter riunire bambini con chi li ha a lungo cercati e attesi dovrebbe bastare a dare il coraggio, e a tentare l’impresa.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Attacco a Vienna, il testimone: “È stato terribile, è come in guerra”**

**Giampiero Cascino è un imprenditore italiano di 42 anni, da un anno ha trasferito la sua attività di catering da Milano alla capitale austriaca. Ha vissuto in diretta l’attentato**

letizia tortello

«Ho visto la polizia che sparava a quell’uomo vestito di bianco, l’attentatore. Terribile, è stato terribile. Ogni minuto un trauma, non pensavo di passarci mai. Sono stati bravissimi i poliziotti, non ho mai visto così tante forze dell’ordine in vita mia, tutti insieme. Quattro poliziotti ora sono qui, dentro al locale insieme a noi, ma non ci fanno uscire». Giampiero Cascino è un imprenditore italiano di 42 anni, da un anno ha trasferito la sua attività di catering da Milano a Vienna.

Ieri notte ha vissuto in diretta l’attentato alla capitale austriaca, era in Schwedenplatz, nel locale “Everybody darling Vienna” quando gli assalitori hanno cominciato a fare fuoco sui passanti a caso fuori dalla porta. «La mia fortuna è stata che ero dentro il locale, mi sono rifugiato in bagno, mi sono chiuso dentro, per essere più protetto», racconta sotto choc, dopo oltre sette ore di “prigionia” perché il centro della città è ancora sotto attacco, i killer sono in fuga.

«Ho provato ad andare via, ma non mi fanno uscire, dicono che è pericoloso. Eravamo in 50, ora siamo rimasti in trenta», racconta. Sono le tre di notte e il cuore di Vienna è ancora in preda al terrore. Cascino da dentro il locale in Schwedenplatz, la piazza da cui è partito l’attacco, sente gli spari per ore, dalle 20 alle 3, si inseguono le voci che «hanno preso un secondo uomo», voci non confermate però.

«È terribile, è come in guerra, non mi riprenderò più da quel che ho vissuto», dice. Quando la polizia ha fatto irruzione nel locale, ha ordinato a tutti gli avventori di mettersi a terra. Lî sono rimasti senza muoversi per ore, perché le strade erano ancora in mano ai terroristi. L’imprenditore spiega i momenti di panico: «Se chiudo gli occhi mi sembra di essere in guerra, invece siamo nel cuore dell’Europa, in una delle nazioni più tranquille».

È terribile, è terribile, la situazione è molto critica, continua a ripetere. «La polizia ci ha chiuso dentro, non possiamo uscire». Nella notte si viene a sapere che anche una donna è morta per i colpi del fucile, oltre ad uno degli assalitori. Intanto Site Intelligence Group, il sito statunitense che monitora i gruppi terroristici sostiene che l’attentato di Vienna è frutto di jihadisti, come “parte del conto” da pagare per il coinvolgimento austriaco nella coalizione anti-Isis a guida statunitense, si legge nel sito.

«È stata veramente dura, abbiamo visto quando hanno sparato ad un poliziotto. Non ne possiamo più», spiega l’imprenditore. «Hanno preso un altro terrorista, stanno sparando, è armato, ma ce ne sono altri due fuori», riporta Cascino. “Hanno sparato 40-50 colpi all’attentatore. Vorrei solo andare a casa, non ne possiamo più”. Ha avuto paura che gli assalitori potessero entrare sparando anche dentro il locale.

«Ogni minuto sembra un trauma, non pensavo di passarci mai invece ho vissuto anche questa. Non sai cosa succede fuori, hai paura a tornare a casa. Ora vivremo nel terrore e non so per quanto». L’operazione di liberazione degli avventori del locale in Schwedenplatz è terminata nel cuore della notte, quando la polizia ha considerato l’area finalmente libera dal pericolo terroristico.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Polonia, le proteste sull’aborto affossano il governo: la maggioranza chiede le dimissioni di Kaczynski**

monica perosino

Non mollano, le donne polacche. Dopo la storica marcia di venerdì scorso, anche oggi, come ogni giorno dal 22 ottobre, migliaia di manifestanti sono nuovamente scesi in strada in decine di città contro la sentenza della Corte costituzionale che ha vietato l'aborto in caso di malformazione del feto, limitando ulteriormente il diritto delle donne all'interruzione di gravidanza. “Siamo pronti a combattere fino alla fine", ha dichiarato Marta Lempart, cofondatrice del movimento Sciopero delle donne.

I cortei hanno bloccato le strade da Bydgoszcz a Kielce, a Torun, Stettino, Poznan, Breslavia, Cracovia e Varsavia. Nella capitale donne e uomini fermi sui passaggi pedonali hanno bloccato il traffico, provocando un enorme ingorgo e mandando la circolazione in tilt, ci racconta Maria Mikolajewska, giornalista di Tvn.

E dopo l’invito alla nazione di Jaroslaw Kaczynski, leader del partito ultraconservatore al governo, di difendere con ogni mezzo le chiese “prese d’assalto” dalle donne, mossa giudicata dagli analisti internazionale come una chiamata alla guerra civile, perfino i militari sono scesi in campo con una mossa senza precendenti: 200 generali polacchi a riposo hanno espresso preoccupazione per l'escalation della tensione e per il pericolo di un possibile spargimento di sangue e hanno scritto una lettera al governo: “A volte un eccesso di emozioni, uno sviluppo incontrollato di eventi può portare a spargimenti di sangue. Chiediamo di considerare la volontà della maggioranza della società riguardo all'aborto”. L’appello è indirizzato anche agli stessi manifestanti: “I poliziotti e i soldati non sono i vostri nemici”.

A Varsavia donne e uomini fermi sui passaggi pedonali hanno bloccato il traffico fino a tarda sera, provocando un enorme ingorgo e mandando la circolazione in tilt. "Invece del divieto vogliamo avere la scelta", recita uno di tanti slogan scritti a mano sui manifesti di cartone esposti. Il Consiglio delle consultazioni convocato da "Sciopero delle donne", che organizza le proteste, ha presentato un elenco di 13 richieste, fra cui compaiono la libertà di abortire, ma anche la rivendicazione di uno stato laico senza troppi legami con la chiesa, e la religione fuori dalle scuole; il rispetto per i diritti delle donne e delle comunità lgbt, e azioni rapide in difesa del clima e degli animali. Viene ribadito inoltre che nodo principale è la richiesta delle dimissioni dell'attuale governo guidato dal partito di Kaczynski.

Dalla sentenza della Corte costituzionale e l’inizio delle proteste, il gradimento del governo è precipitato: secondo gli ultimi sondaggi il PiS, è sceso di dieci punti percentuale, al 31%. Il 71,5% dei polacchi pensa che Jaroslaw Kaczynski dovrebbe dimettersi, il 38% dei suoi stessi sostenitori (elettori del PiS) è dello stesso avviso. La percentuale di polacchi tra le donne e i giovani che chiede le dimissioni schizza oltre l'80%.

Intanto, mercoledì prossimo tre attiviste andranno a processo con l'accusa di “offesa ai sentimenti religiosi” per aver affisso dei poster raffiguranti la Vergine Maria con l'aureola dipinta con i colori dell'arcobaleno. Rischiano fino a due anni di carcere. “Devono essere assolte!", scrive su Twitter Amnesty International Italia.